

DENIS FEENEY: *Literature and religion at Rome. Culture, contexts, and beliefs*, Cambridge University Press, Cambridge 1998. Roman Literature and its Contexts. ISBN 0-521-55104-8 (hb), 0-521-55921-9 (pb). XII, 161 pp. GBP 40 (hb), GBP 15.99 (pb).

Il nucleo di questo volume –più che valido sotto molti aspetti- si può intendere come il punto di arrivo degli studi affrontati negli ultimi venti anni dall'A. Egli si è dedicato principalmente all'analisi delle opere di alcuni poeti latini del I sec. a.C. e del I sec. d.C. e soprattutto delle connessioni della poesia con il mondo delle divinità e con la mitologia, in particolar modo di origine ellenica, come dimostra ampiamente il suo importante saggio del 1991 dal titolo *The Gods in epic: poets and critics of the classical tradition*, di cui la presente opera rappresenta una necessaria evoluzione più matura e decisamente più completa. Con questo lavoro Feeney risale fino a prendere in esame il complesso ed articolato rapporto fra religione e letteratura a Roma, due mondi considerati contigui e necessari l'uno all'altro già dagli stessi Romani e che quindi devono essere analizzati insieme. L'A. intende rendere a noi note le loro molteplici interazioni –fino a pochi anni fa quasi del tutto ignorate o comunque banalizzate dagli studiosi di una e dell'altra materia– e rivelare la loro natura di sistemi culturali *tout court* –del tutto appropriata a tal riguardo, mi pare, la scelta del sottotitolo *culture, contexts, and beliefs*– l'uno attivamente coinvolto nell'evoluzione e nello sviluppo dell'altro. Proprio questa si rivela essere una delle principali innovazioni di quest'opera: il radicale cambiamento di prospettiva dal quale poter osservare la religione e la letteratura romane, ma soprattutto la consapevolezza che esse non possano essere osservate separatamente o considerate l'una come sfondo sui cui l'altra sia stata intessuta, come appare chiaro dalle parole dell'A.: "piuttosto che chiederci come la religione trasmuti in letteratura, dovremmo invece riflettere in termini di un ambito di pratiche culturali che interagiscono, entrano in competizione e si definiscono reciprocamente attraverso un processo" (pp. 1–2).

L'A. esamina in maniera analitica e profonda il rapporto fra religione e letteratura nel complesso panorama culturale della Roma dell'età tardo repubblicana e protoimperiale ed alla luce di tale rapporto finisce per svelare la vera essenza, la natura ed il valore della multiforme religione romana, restituendole la dignità di sistema culturale dinamico.

Il volume si apre con un'ampia ed articolata "Introduction" (pp. 1–11), nella quale l'A. spiega in maniera dettagliata l'intento dell'opera. Questa densa parte introduttiva presenta *in nuce* le tematiche affrontate in seguito e per il lettore si rivela strumento indispensabile per orientarsi all'interno delle complesse problematiche religiose, letterarie e culturali sullo sfondo delle quali Feeney costruisce la sua convincente teoria. Fin dalle prime pagine viene esplicitamente dichiarato l'intento del libro, ossia quello di ridefinire le modalità in cui letteratura e religione interagiscono, cosa che secondo l'A. non è stata affrontata correttamente dalla maggior parte dei latinisti, restii a considerare seriamente gli aspetti religiosi, nonché quelli letterari della cultura. Nell'introduzione l'A. si sofferma, poi, altrettanto dettagliatamente, sugli innovativi criteri metodologici alla base del proprio modo di procedere (pp. 2–8). Per prima cosa egli ribadisce la necessità che le testimonianze letterarie siano studiate –a differenza del tradizionale metodo di analisi– all'interno del loro contesto culturale, in particolare quando si tratta di un contesto religioso: ed è proprio partendo da alcuni testi di autori di fine I sec. a.C.–inizi I sec. d.C.

che egli ci introduce direttamente nel cuore dei problemi di interpretazione della religione romana. In secondo luogo, Feeney mira a scardinare i preconcetti –inserendosi in tal modo in quella linea di rivalutazione del sistema culturale romano, sviluppata per la prima volta da Jocelyn nel 1966 con il suo contributo *The Roman Nobility and the Religion of the Republican State*– preconcetti, che hanno da sempre condizionato il modo in cui la maggior parte degli studiosi di letteratura e di religione romana hanno affrontato testi e tematiche. Alla luce di assunti fondati sia sul modello cristiano definitorio di ciò che conta in una religione, sia sul modello greco impostato sull'organicità del rito e della mitologia, si è creduto di volta in volta che la religione romana in età tardorepubblicana e protoimperiale fosse meramente formalistica e del tutto priva di interesse etico, che essa avesse perso la sua autenticità e fosse divenuta incoerente e dunque in fase di declino, che le *élites* che producevano e consumavano letteratura fossero divenute estranee e scettiche verso le proprie tradizioni religiose, ma soprattutto che l'esperienza religiosa romana fosse "non autentica" e "secondaria", al contrario di quella greca.

Nel momento in cui ci si trova in presenza della categoria di letteratura a Roma, è necessario affrontare la questione del modello greco, al cui confronto la cultura romana in generale è sempre venuta fuori piuttosto ridimensionata; quando in particolare, si passa ad analizzare l'elemento religioso nella letteratura, allora la posizione romana risulta ulteriormente svantaggiata, a causa di prospettive radicate, che hanno individuato organicità e forza culturale nella dimensione religiosa della letteratura greca, negandole a quella latina. Ed è proprio la "Greek/Roman anthitesis" ed i problemi da essa posti a costituire lo sfondo sul quale opera Feeney lungo tutto il corso del libro. Questa antitesi non è tale da poter essere evitata e non c'è nessun motivo per farlo. L'esperienza culturale romana e soprattutto quella in materia di religione è sempre stata in rapporto dialettico con il mondo greco e da questo dialogo bisogna partire, tanto che l'A. dichiara che: "uno degli scopi di questo libro è di tentare di rimodellare la contrapposizione in modi tali che non definiscano l'elemento romano come passivo, inerte, "secondario", ma piuttosto come partecipe di un processo culturale, dinamico e rivoluzionario" (p. 8).

Questo modo di procedere e di ridefinire il culto a Roma costituisce il principale merito di quest'opera.

La questione del paradigma greco viene trattata soprattutto nei primi due capitoli: "Belief" (pp. 12–46) e "Myth" (pp. 47–75).

Nel primo, l'A. affronta l'argomento della fede, anzi della pluralità di "fedi" –o meglio credenze, in quanto il termine *belief* può anche essere reso in tal modo– come caratteristica della religione romana. Fino ad una ventina di anni fa sarebbe stato percepito come assolutamente normale sostenere il sostanziale scetticismo delle *élites* culturali romane nei confronti dei loro dei e dei loro rituali e che tracce di fede autentica ed unitaria a Roma andassero ricercate solo nei riti privati, contrariamente a ciò che succedeva nella Grecia di epoca classica. La questione, però, era stata sempre impostata su presupposti errati, fra i quali quello secondo cui debba esistere un nucleo unitario di fede nel cuore di ogni sistema religioso, anche se antico. In realtà a Roma, afferma l'A., ci si trovava esattamente all'opposto, poiché vi era sempre stata una pluralità di discorsi religiosi e di generi e modalità di fede; base di tale teoria era costituita dal lavoro *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?: essai sur l'imagination constituante*, (Paris 1983) in cui Veyne aveva teorizzato la nozione di una pluralità di modi di credere e con la definizione

di "balcanizzazione dei cervelli" aveva perfettamente intuito la capacità dei romani colti di epoca tardorepubblicana e primoimperiale di accettare verità diverse e diversi criteri di giudizio in contesti differenti. Attraverso l'analisi dei discorsi religiosi a Roma –particolare attenzione viene dedicata al rapporto fra i *Ludi Saeculares* di Augusto ed il *Carmen Saeculare* di Orazio– Feeney dimostra che la coesistenza di differenti generi di fede non attestava la mancanza di energia di ognuno, ma che la loro interazione era al contrario dinamica e feconda di significati.

Nel secondo capitolo viene trattato un tema caro all'A.: la mitologia. Anche in questo caso è necessario, come operazione preliminare, cercare di fugare i fattori che hanno contribuito a rendere difficile lo studio del mito nel contesto della cultura a Roma: in particolare la convinzione della sua origine greca. È la sfera del mito, quella in cui più forte si è fatto sentire il primato della cultura greca nei confronti di quella latina: il mito è sempre stato "greco" e di conseguenza quello romano è stato spesso considerato come derivato, figlio di un'operazione di prestito da una cultura più creativa. Scopo dell'A. è, dunque, per prima cosa porre in discussione la validità assoluta del modello ellenocentrico di mito, il quale non permette di comprendere *in toto* le dinamiche culturali latine, e paradossalmente neanche quelle greche. In secondo luogo egli, partendo dall'individuazione –*Leitmotiv* di tutta l'opera– di una costante, continua, dinamica e ricca interazione culturale fra Grecia e Roma, dimostra che il rapporto dei Romani con il mito greco fu innovativo e soprattutto originale e creativo.

Il terzo capitolo, intitolato "Divinity" (pp. 76–114), è incentrato sul complesso e niente affatto chiaro problema della natura delle divinità e della modalità delle loro rappresentazioni, elementi che vengono ancora ritenuti a tal punto marginali, se non addirittura inesistenti, all'interno del sistema religioso romano, da far considerare all'A. che "ancora dieci anni fa una parte dedicata alla "divinità" in un libro sulla letteratura e religione a Roma, sarebbe apparsa affatto anomala" (p. 76). Questo è, principalmente, dovuto all'impatto che avevano avuto, già sui contemporanei, le creature divine della mitologia greca e che ha portato a vedere gli dei come l'essenza della religione ellenica e al contempo ad individuare una grossa lacuna al centro della religione romana. Anche la recente rivalutazione di quest'ultima, avendo privilegiato aspetti quali la coesione civica o i riti pubblici, non ha ritenuto di attribuire molto valore ad una sfera di contenuto più prettamente religioso, quale quella del "divino".

Feeney, invece, riesce ad intuire perfettamente l'importanza di conoscere come i romani percepissero il concetto di divinità e dedica una parte del suo libro a questo argomento non certo con lo scopo di riscattare la religione romana, come se solo un interesse profondo per la divinità, serva per restituire dignità ad un sistema religioso, ma perché ritiene che attraverso l'analisi di questo problema si possa comprendere un po' meglio le modalità con cui i romani rappresentavano il potere ed il modo in cui manipolavano tali rappresentazioni; una parte del capitolo è, infatti, dedicata alla divinizzazione di esseri umani al servizio dell'ideologia religiosa degli imperatori. Per fare questo l'A. elabora quella che egli definisce una "breve tassonomia della rappresentazione romana delle divinità" (p. 83), a partire soprattutto dall'analisi degli autori di prosa, che più degli altri sono stati presi dai moderni ad esempio come prova lampante di una mancanza di interesse per gli dei.

Discorso meno complicato è quello relativo al *ritual*, che viene trattato nel quarto

capitolo (pp. 115–136). Il rito, infatti, è stato da sempre ritenuto l'unico elemento autentico della religione romana. Tuttavia Feeney ha deciso con questo libro di scardinare tutte le nostre certezze e non abdica al suo intento neanche in quest'occasione. Egli incentra questo capitolo sui *Fasti* di Ovidio, per dimostrare che l'esegesi del rito fosse parte integrante ed interattiva del rituale stesso e che l'autenticità del culto civico non fosse maggiore di quella degli altri elementi costituenti il sistema religioso romano.

Il libro si chiude con il capitolo "Epilogue: knowledge" (pp. 137–143). L'A. ritiene opportuno affrontare alla fine il tema della conoscenza della religione, per un motivo ben preciso. Come, infatti, egli ha ribadito più volte nel corso del volume, il sapere ed i sistemi culturali che a partire da esso si formano sono dei soggetti dinamici ed a Roma il sapere riferito alla religione non era una semplice questione di raccolta inerte di dati ed informazioni. Agli interrogativi su cosa sapeva un romano della propria religione e su come giungeva a conoscerlo, non è facile dare una risposta, poiché il sistema religioso di Roma –come già argomentato da Feeney nella parte relativa alla fede– era ampio, poco stabile e frutto di secoli di accrescimento asistemico; inoltre non esistevano testi guida ed organismi di controllo. Vi erano, dunque, diversi e numerosi modi di approccio alla religione, differenti sistemi gnoseologici all'interno dei quali si tentava di dare un senso all'attività religiosa e che non potevano non condizionare ciò che sarebbe, poi, emerso. L'A., quindi, analizzando le testimonianze letterarie senza preconcetti, ci mostra –chiudendo, così, il cerchio aperto all'inizio del libro con il problema relativo all'interazione dei diversi generi di fede– come quello che definiamo sistema religioso romano non aveva un proprio significato intrinseco, ma era composto dalle diverse forme di conoscenza religiosa e dalle conseguenze della loro reciproca interazione. La letteratura latina era una forma di conoscenza e come tale operava all'interno del contesto religioso romano.

Il volume è corredato di una ricca ed esauriente bibliografia (pp. 144–156).

Concludendo, mi sembra di poter dire che l'A. va ben oltre lo scopo dichiarato, ossia quello di modificare i nostri preconcetti sulla religione nell'Urbe e di rivalutarne il rapporto con la letteratura. Egli con questo libro si immerge nella complessa profondità del sistema religioso romano, riuscendo quasi sempre ad interpretarne i meccanismi ed a comprenderne il ruolo all'interno delle dinamiche culturali e sociali. Inoltre questo libro rappresenta una competente difesa dell'originalità della religione romana e fornisce un'intelligente interpretazione di alcuni dei più importanti poeti del periodo compreso fra la fine della repubblica ed i primi anni del principato.

*Fabio Caruso*